

Quel gruppetto di bravi ragazzi

Le ore galeotte di una prof e dei suoi studenti

Mario Desiati Il nuovo romanzo racconta del rischio di orge in una scuola Ma il bidello scopre tutto e Donatella finisce in carcere

LUCA CANALI

IL RECENTE ROMANZO DI MARIO DESIATI «IL LIBRO DELL'AMORE PROBITO» (PAGINE 196, EURO 17,00, MONDADORI) NON È LA STORIA D'UNA ROZZA RAGAZZAGLIA DEL SUD, MA LA LUNGA E COMPLESSA VICENDA DI UN GRUPPETTO DI STUDENTI D'UNA SCUOLA MEDIA SCARSAMENTE SORVEGLIATA, soprattutto nell'ultima ora di lezione, dove la giovanissima professoressa di educazione tecnica, Donatella Telesca, abbigliata spesso con jeans malconci e maglioni larghi e lunghi fin sotto l'ombelico, familiarizzava disinvoltamente con quei suoi pochi allievi, a differenza della Professoressa Barbara Tricarico, elegantissima, bellissima ma distaccata, che suscitava sogni d'intimità soprattutto in uno dei suoi alunni, timido e sensibilissimo malgrado il suo soprannome, Veleno, così timido e, appunto, sensibile da spostare presto le sue emozioni sentimentali e fisiche sulla Telesca, Donatella, cui egli donò in segreto addirittura un soprannome platonico: Diotina.

Durante una di quelle ultime ore galeotte, quel gruppetto di bravi ragazzi immaginosi, assecondati dalla disinibita naturalezza di quella che ormai essi chiamavano disinvoltamente per nome, oltre evidentemente a dedicarle attenzioni particolari e istintive, trasformarono quell'aula in una sala di sempre più «audaci» iniziative erotiche, sull'orlo della «compiutezza sessuale». Ma infine un bidello attardato anche se non cieco, scopre il rischio dell'orgia e avvisa la polizia, che interviene. Scattano le manette, naturalmente per Donatella. Avviene poi, cautamente, un processo, e lei finisce in carcere. Donatella, divenuta ora l'ossessione amorosa di Veleno, che a tal punto insieme ai suoi compagni, ma molto più istintivamente di loro, nel laboratorio della scuola era giunto, guidato da lei, ad esperimenti vari, fino a quelli sulla circolazione del sangue: quel sangue che Veleno, dice a se stesso, avrebbe voluto assaporare, per eccesso di amore, desiderio, dunque «di sesso» in una evidente emotività esasperata, estremamente

te semplice e insieme estremamente complicata nei suoi istinti.

Mi viene ora in mente il paragone fra due autori, Mario Desiati, prevalentemente guidato, proprio per la sua estrema sensibilità dai suoi istinti, e il suo amico Alessandro Piperno, al contrario di lui dominato dalla sua estrema razionalità unita, nel suo lavoro letterario, ad una sensualità sottaciuta, attornata dai fantasmi di Proust, Baudelaire, Nabocov, così diversa dalla tendenza stilistica paratattica di Desiati. Questa differenza fra i due è del resto confermata dalle considerazioni di un altro paragone formato da un binomio e da qualità e caratteri di altissimo livello: da una parte, dunque l'uragano di stili di Joyce e dall'altra l'asciuttezza di Kafka con il suo gelido e radicale pessimismo. La relativa vicinanza di Joyce a Desiati è confermata da due esempi canonici dell'*Ulysses*, quali sono la paradisiaca beatitudine di Leopold Bloom nel degustare i rognoni arrostitigli dalla moglie Molly e il famoso monologo interiore di lei che in solitudine si abbandona alle più inconfessabili fantasie erotiche. Ma è anche vero che fra Leopold e Molly si profila il fantasma di Stephen Dedalus con il suo proclamato Weltschmerz: «il dolore del mondo» (sempre e dovunque animali macellati, stragi di uomini in guerra e insomma orrore della storia).

Nella seconda parte del suo libro, Desiati fa il suo dovere di narratore raccontando la crescita del gruppo, Veleno, Oppi, Walter, con esiti impreveduti: dopo il servizio militare Oppi diventa poliziotto il bellissimo Walter immobilizzato in carrozzella da un gravissimo incidente stradale dongiovanneggia dove può, etc. In questo lungo percorso narrativo ragione e istinti si mescolano fra loro in una narrazione forse troppo veloce di eventi, ma con l'abilità e la drammaticità tuttavia qui formalizzata di un tardivo Philip Roth, a cui i giudici di Stoccolma si ostinano a non assegnare il Nobel.

Ma torniamo a Donatella, che entra ed esce dal carcere, ed infine si unisce stabilmente a Veleno, con il quale va a vivere in un minuscolo e ancestrale trullo nella Puglia marina dove ora si svolge il tutto. Lì la spiaggia non è di sabbia, ma di ciottoli che torturano e esaltano gli accoppiamenti dei due amanti (ormai definitivi?), con questo suggello vocale quasi ieratico di Donatella: «È giusto così, siamo qui, prima persona plurale, tu ed io».

Intanto sulla copertina del volume, la splendida e isolata immagine d'una rosa, si slancia sul gambo, ma comincia a perdere qualche petalo o foglia, sintomo di depressione, com'è naturale in ogni cosa troppo bella e appassionatamente istintiva.



Una scena da «Frankenstein Jr» di Mel Brooks

Sperimentazione sui corpi umani tra scienza e letteratura

Dagli studi anatomici sui cadaveri in età vittoriana alle salme usate nei crashing test in Germania

ENZO VERRENGIA

LA SPERIMENTAZIONE SUGLI ESSERI UMANI PASSA ANCHE PER I CADAVERI, COME NELLE EPOCHE OSCURE, quando le spoglie degli infelici servivano ad apprendere la biologia e i teatri di anatomia potevano ben ispirare le scenografie da incubo poi riprese per le pellicole della Universal sul mostro di Frankenstein. Accadde all'inizio degli anni 90 presso l'università di Heidelberg. Apparve sulla Bild Zeitung, testata di punta del gruppo di Axel Springer, l'editore tedesco che manipolava la coscienza dei suoi connazionali quando Berlusconi si occupava solo di edilizia. Per studiare gli effetti degli incidenti automobilistici, erano utilizzati corpi di defunti. Il Dottor Orrore, Dimitrios Kallieris, sciorinò poi dati anatomici e statistici dinanzi alle telecamere con la freddezza che si leggeva nei rapporti di Mengele da Auschwitz. «Volevamo sapere se i cadaveri, e quindi i corpi umani, reagivano come i manichini di solito usati in questi test d'urto o in altro modo». Più ancora, sconcertavano le enumerazioni del direttore dell'Istituto di Medicina Legale di Heidelberg, Rainer Mattern: 240 salme usate, di cui otto appartenenti a bambini. Genitori e parenti avrebbero dato il consenso, e questo rimanda al Foscolo dei *Sepolcri*: «Non vive ei forse anche sotterra, quando / gli sarà muta l'armonia del giorno, / se può destarla con soavi cure / nella mente dei suoi?»

E dire che un'avvisaglia la si intravedeva nella pubblicità della Volkswagen. Quei manichini snodati, senza volto, avevano dei tratti singolarmente antropomorfi. Riappariva sinistra in un simile quadro della professione medica l'ombra del soldato biologico, come il nazismo definiva i suoi medici. Li si voleva votati non alla preservazione della vita bensì al suo perfezionamento, nei termini scioccanti in cui il corpo umano diviene solo un meccanismo del quale saggiare i difetti. Già in questo covava l'orrore dei Lager, come ha rilevato Robert Jay Lifton nel suo fondamentale volume *I medici nazisti*.

Nella stessa Germania contemporanea, immigrati turchi si sottoponevano volontariamente all'assunzione di nuovi

farmaci. Le case produttrici non facevano pubblicità a questa pratica confinante col cinismo. Perché non era in gioco solo l'efficacia delle sostanze sperimentate, quanto l'incidenza degli effetti collaterali, determinanti nella successiva commercializzazione. Il tutto, retaggio di un problema mai risolto dalla scienza e dalla tecnologia, neppure agli albori della tanto decantata simulazione globale e della realtà virtuale. Come acquisire dati sui meccanismi complessi del corpo umano? È possibile evitare che la ricerca sconfini nella negromanzia? La letteratura ha rivangato in questo tenebroso dilemma con risultati talvolta indimenticabili. «...Veniva tirato giù dal letto nelle ore buie prima di un'alba invernale dai sozzi e disperati trafficanti che rifornivano il tavolo operatorio. Apriva la porta a questa gente, da allora famigerata in tutto il Paese. Li aiutava a depositare il loro tragico carico, pagava il sordido prezzo, e rimaneva da solo, alla loro partenza, con i poveri resti umani». È la descrizione di come Fettes, studente in medicina, provvede ad approvvigionare di materiale per studi anatomici il suo docente, dottor K, all'Università di Edimburgo, in piena Età Vittoriana.

Chi non conosce il magistrale racconto di Robert Louis Stevenson *Ladri di cadaveri?* Era ispirato a una vicenda realmente accaduta. Burke e Hare, due loschi compari, dissotterravano salme nei cimiteri per rifornire dottori che non avevano altro sistema per studiare il corpo umano e, paradossalmente, rendere utili servizi al progresso. Finché la richiesta fu talmente elevata che la coppia ebbe l'idea di rendere anzitempo cadaveri individui vivi. Burke e Hare divennero assassini e furono impiccati. Boris Karloff incarnò lo spirito tenebroso dell'intero affare nella sua indimenticabile interpretazione de *La iena*, film che ne fu tratto.

Ancora cadaveri, e di bambini, per la scienza in *Jack Barron e l'eternità*, noto romanzo di fantascienza di Norman Spinrad. Variazione sul tema del sogno dell'eterna giovinezza, la trama ipotizza che lo si possa realizzare a patto di estrarre una sostanza rarissima dalla ghiandola di piccoli corpi. Nel XXI secolo inoltrato le frontiere della ricerca continuano a cozzare con quelle dell'etica. George Alan Romero l'aveva prefigurato con il suo *Zombie*, del 1978. Nelle frenetiche sequenze della Filadelfia invasa da salme ambulanti fermate a colpi di fucile dalla polizia, un prete portoricano ammonisce: «Quando non c'è più posto all'inferno, i morti camminano sulla terra».



Tv, scontro fra Baudo e Vespa

☉ Scontro fra due grandi della tv, Pippo Baudo e Bruno Vespa. «Non mi sento superato, mi sento ignorato» dice Baudo, addolorato per la mancata chiamata di Vespa per la speciale edizione di «Porta a Porta» per i 60 anni della Rai. La risposta: «Baudo non è stato invitato perché sputò addosso a Claudio Donat-Cattin, già vicedirettore di Rai».